

Zeitschrift: Mobile : la rivista di educazione fisica e sport
Herausgeber: Ufficio federale dello sport ; Associazione svizzera di educazione fisica nella scuola
Band: 3 (2001)
Heft: 1

Artikel: Una professione tra avventura e routine
Autor: Bignasca, Nicola / Favre, Marcel / Perrenoud, Philippe
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1001927>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 14.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



La pratica riflessiva in educazione fisica; a colloquio con Philippe Perrenoud

Una professione tra avventura e routine

Quando si parla di pratica riflessiva in Svizzera, si pensa subito a Philippe Perrenoud. Questo sociologo, specializzato nella ricerca sull'innovazione nei campi della formazione e dell'educazione, ha accettato sulla base delle domande che gli abbiamo posto, di presentarci le sue opinioni sulla pratica riflessiva nell'insegnamento dell'educazione fisica e nell'allenamento sportivo.

Nicola Bignasca, Marcel Favre

«**m**obile»: I docenti di educazione fisica e gli allenatori sono uomini e donne «d'azione».

Come spiegare loro l'importanza di una riflessione mirata sulla loro pratica?

Philippe Perrenoud: Anche l'essere più attivo di tanto in tanto analizza la propria azione e si pone delle questioni in merito. Non per crearsi dei problemi o arro-

vellarsi, ma semplicemente per agire in modo più efficace, giudizioso, economico. Gli atleti di alto livello non smettono mai di osservarsi, di chiedere il feedback critico dell'allenatore, di lavorare sui propri gesti sulla base di riprese video. Perché i docenti non dovrebbero fare altrettanto, tanto più che svolgono un'attività meno complessa ed esigente?

La riflessione sull'azione non è fine a sé stessa, ma viene alimentata dal con-

fronto fra un progetto e la resistenza opposta dalla realtà. Il pratico riflette perché non raggiunge il suo obiettivo o non è soddisfatto del suo livello di padronanza del gesto. A compiti e competenze uguali, è il livello cui si aspira a fare la differenza. È per questo che le pratiche artistiche e sportive – che più di altre spingono a superare sé stessi e a rinnovarsi – sono più adatte alla pratica riflessiva che non un'attività di routine. Bisogna poi



vedere se si concepisce il proprio lavoro come un'avventura o piuttosto una routine! All'interno della stessa professione, a condizioni di lavoro paragonabili fra loro, la pratica riflessiva è l'indice di un rapporto critico ed esigente con il proprio lavoro. Ben oltre quanto previsto nel capitolato degli oneri!

Cosa caratterizza una buona pratica riflessiva?

Innanzitutto è importante dire che – a prescindere dal settore in cui opera – chi svolge una valida attività pratica senza dubbio riflette anche su ciò che fa. Ciò non vuol dire però che riflettendo si è automaticamente dei validi docenti nella pratica. La capacità di riflettere sulla propria azione è una condizione necessaria ma non esime dall'acquisire conoscenze, competenze, abilità.

Quanto poi a vedere ciò che caratterizza una «buona» pratica riflessiva... la vostra domanda suggerisce che ce ne sono di buone e meno buone. Senza dubbio ci si può impegnare in questa attività in modo più o meno convincente. Una

«buona» pratica riflessiva nell'analisi delle azioni e delle circostanze che le influenzano, manifesta una grande perspicacia, collegata alla lucidità, alla capacità di auto osservarsi, ma anche ai modelli «teorici» che mobilita per paragonare, spiegare, anticipare.

Spesso si tratta di prendere coscienza di posture, attitudini, gesti che si adottano in modo non cosciente, che bisogna verbalizzare, fare passare dalla fase di pre-riflessioni, dalla pratica inconscia alla rappresentazione esplicita. Senza però razionalizzare all'eccesso anche elementi che non possono essere razionalizzati! Chi fa una buona pratica riflessiva sa bene che una parte della sua azione gli sfugge, che deve permettere un lavoro di presa di coscienza.

Su un piano più personale, ci sono altre qualità da prendere in considerazione?

Una buona pratica riflessiva si caratterizza anche per il coraggio e per un miscuglio di umiltà e orgoglio. Umiltà, perché chi la fa accetta di non «raccontare fandonie», di «guardare negli occhi la realtà», di riconoscere, almeno a livello di foro interno che potrebbe agire in modo più sicuro, adeguato, intelligente. Di orgoglio, perché questa stessa lucidità è fonte di soddisfazioni professionali e di stima di sé stessi. È necessaria quindi una certa passione, per quanto possibile unita ad una buona dose di umore e di autoironia!

La pratica riflessiva avviene anche viene cercata anche quando non si è vissuta una sconfitta, ma semplicemente perché lo scarto fra la realtà e le ambizioni personali o gli obiettivi sembra all'attore ancora troppo grande. Chi la attua è quindi qualcuno che non si accontenta di un minimo e che ha l'energia necessaria per rimettere in discussione quegli elementi che altri al suo posto considererebbero come sufficienti. Qualcuno che esige qualcosa da sé stesso prima che da chi lo circonda. Giocoforza non sempre è un collega compiacente!

Infine, si tratta di qualcuno che agisce in modo sistematico. Sa che una situazione professionale è spesso più complessa di quanto sembri, sa anche che una parte delle sue azioni si iscrivono in un «sistema di azione collettiva», una squadra, una scuola, una organizzazione o una associazione.

Cosa implica – nell'educazione fisica e nello sport – il fatto di svolgere regolarmente la pratica riflessiva?

Nessuno nasce esperto di pratica riflessiva,

piuttosto lo diventa, magari senza accorgersene. Alcuni professionisti attuano la pratica riflessiva come M. Jourdain faceva nella prosa, senza saperlo neanche. Quando si rendono conto di agire secondo i principi della pratica riflessiva, hanno spesso il pudore ed il buon senso di non sbandierarlo ai quattro venti. Dapprima perché la maggior parte di chi fa pratica riflessiva crede all'inizio che tutti i colleghi usano lo stesso metodo. Poi perché capiscono che ciò è ben lungi dall'essere vero e realizzano che gli altri possono vederli come una minaccia per chi non riflette sul proprio operato e tantomeno intende cambiarlo. Divenire esperti di pratica riflessiva significa spesso avviarsi verso una certa solitudine.

In che modo evolve la pratica riflessiva?

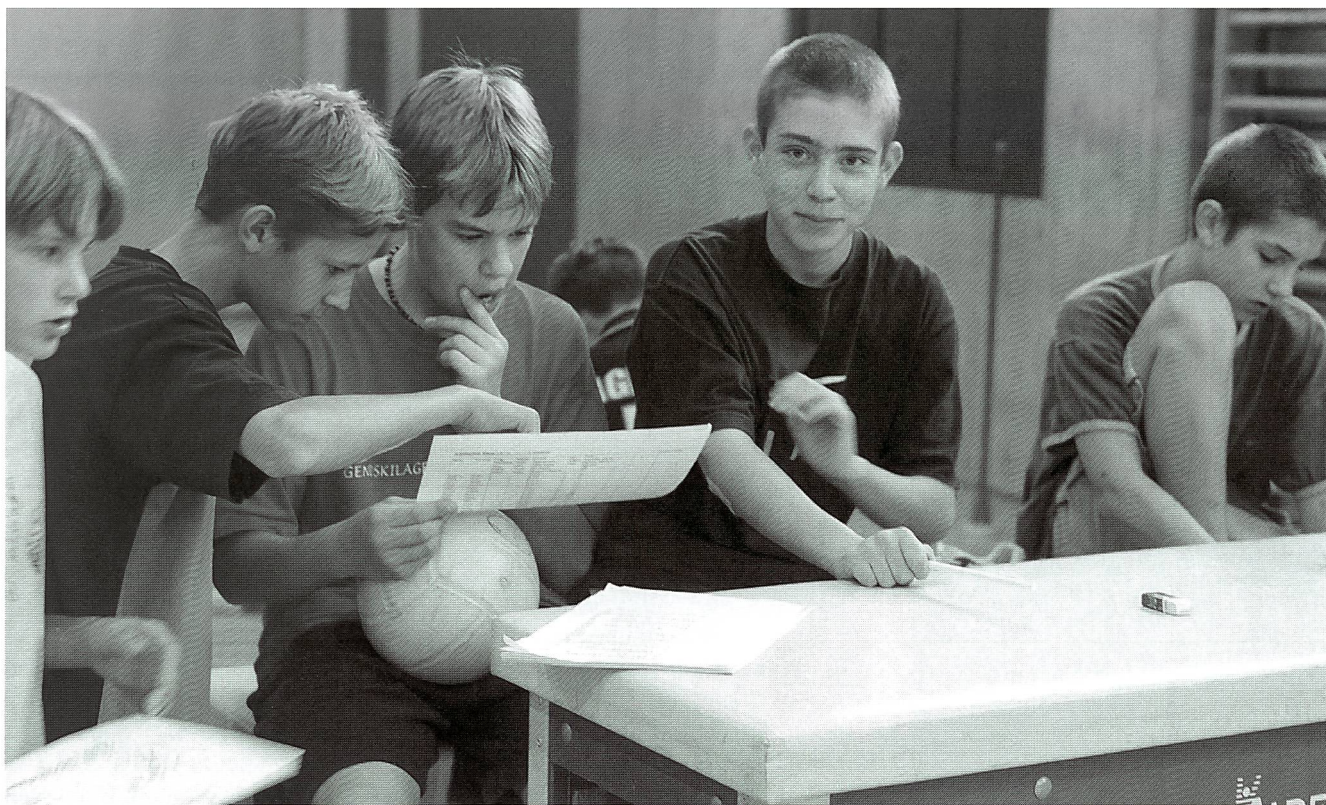
Chi adotta la pratica riflessiva non lo fa come se facesse una cura intensiva, sperando di ritrovare alla fine uno stato di stabilità; la pratica riflessiva è autoalimentata: lo sguardo sul reale che la caratterizza comporta mettersi in questione e avere il coraggio di cambiare. È per questo che essa contribuisce ad un atteggiamento durevole nel tempo, ad un rapporto nei confronti del lavoro cui non si rinuncia facilmente. Nelle organizzazioni, chi applica la pratica riflessiva mette in difficoltà le routine difensive grazie alle quali tutti riescono a salvare le apparenze. Non sempre gli altri gliene saranno grati!

C'è un modo particolare di applicare la pratica riflessiva quando si lavora come docente di educazione fisica o allenatore?

Non credo, salvo che per un punto: l'esperienza personale di uno sport e della formazione degli sportivi dovrebbe facilitare l'adesione ad un atteggiamento riflessivo in quanto nello sport si ricerca quasi esclusivamente la via per progredire verso la padronanza del gesto. Se l'atleta non è guidato in modo lucido e perspicace, le sue prestazioni non progrediscono più, anche se si allena con una certa intensità. Il buon allenatore applica la riflessione.

La pratica riflessiva offre il vantaggio di portare gli adulti al dialogo. Ma come possono concepire e applicare questo dialogo i docenti e gli allenatori?

Riflettere insieme agli altri è più efficace che meditare nel proprio eremo. Ciò presuppone una «cultura della cooperazione», della fiducia, la capacità di esprimere dubbi e fallimenti senza sentirsi im-



mediatamente ridicolizzati. Chi applica la pratica riflessiva può dialogare con gli allievi o i giovani che allena; chi apprende è testimone attento e perspicace dei metodi e delle attitudini del docente o dell'educatore. Bisogna ascoltarlo e capirlo. Nella pratica riflessiva si cerca anche di comunicare a chi apprende la propria posizione in merito alle azioni e all'apprendimento. Non ci sono trucchi di sorta, si tratta di osservare e trovare le parole giuste per favorire una presa di coscienza. Non si può riflettere certo al posto di chi impara. Il dialogo non ha lo scopo di dirgli quello che bisogna fare, ma piuttosto di aiutarlo a prendere coscienza di quello che fa, pensa, sente. Un atteggiamento prescrittivo può risultare uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo di un'attitudine riflessiva.

Cosa si può cambiare tramite l'analisi delle proprie azioni?

Le persone che non vogliono cambiare si guardano bene dal riflettere, in quanto sentono che non uscirebbero indenni dal mettere in questione le proprie azioni. Nel momento in cui identifichiamo quello che potrebbe essere migliorato, diventa difficile aggrapparsi ad una pratica che si sa essere perfettibile. Se la riflessione prepara i cambiamenti nella prati-

«Anche l'essere più attivo di tanto in tanto analizza la propria azione.»

ca, non sempre poi basta per avviarli, in quanto essi comportano inevitabilmente un costo e delle condizioni. Un vero seguace della pratica riflessiva non è un attivista forsennato, non passa immedia-

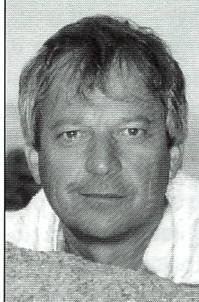
tamente a mettere in pratica le proprie idee, valuta i pro ed i contra, non si lancia a testa bassa nelle innovazioni per le quali non ha i mezzi adatti e in cui la sconfitta lo lascerebbe spossato e deluso.

L'analisi delle pratiche porta a perdere determinate forme di soddisfazione, di identità e di sicurezza?

Probabilmente. È difficile sentirsi pienamente soddisfatti e avere la coscienza pienamente a posto. I formatori dicono volentieri «si può far meglio» ai propri allievi, ma mal sopportano poi di essere messi in questione a loro volta. A dire il vero, tutti vor-

rebbero essere eccellenti e impeccabili. Oppure, se i difetti sono difficilmente negabili, ognuno vorrebbe almeno poterne addossare la responsabilità ad altri, alle circostanze, al sistema, agli allievi. Per rinunciare a questa tranquillità, per accettare di «essere parte del problema» bisogna trovare altre soddisfazioni, mettersi in discussione, lavorare sulla complessità, superare gli ostacoli, collaborare con i colleghi, costruire un rapporto meno difensivo con gli allievi. Una identità fragile o un bisogno intenso di sicurezza non sono certo favorevoli ad una pratica riflessiva. In caso contrario, se si fa il grande passo, si può avviare una sorta di «circolo virtuoso», e la pratica riflessiva diviene fonte di identità, sicurezza, soddisfazione.

Philippe Perrenoud ...



nato nel 1944, è dottore in antropologia e sociologia. Professore presso l'Università di Ginevra, nell'ambito del curriculum delle pratiche pedagogiche e delle istituzioni di formazione, è co animatore del Laboratoire de recherche sur l'innovation en formation et en éducation. I suoi lavori sulla formazione dell'ineguaglianza e sui fallimenti a scuola lo hanno portato ad interessarsi alla professione ed alla formazione dei docenti. Oltre a numerosi articoli ha pubblicato una decina di libri, fra cui *Enseigner: agir dans l'urgence, décider dans l'incertitude* e *Dix nouvelles compétences pour enseigner* (ambedue presso l'ESF, Parigi, 1999).